

Alfio

Francesco Tommaso Russo

ALFIO

romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Francesco Tommaso Russo
Tutti i diritti riservati

Premessa

Ho cominciato a scrivere questo libro nel 2004. L'idea è nata per caso, rivedendo un vecchio film di Alfred Hitchcock: *La finestra sul cortile*. Il film fu tratto dall'omonimo romanzo giallo di Cornell Woolrich. La trama del libro ha, però, un tono da commedia.

Tutto il testo è stato scritto e riscritto, modificato, scomposto e ricomposto, intrecciato e pulito, diverse volte.

Le riflessioni sulla solitudine, vissuta da ogni personaggio del racconto, sono il risultato di una analisi soggettiva di chi scrive.

La solitudine, tuttavia, è certamente parte di ogni esistenza cosciente. Essa influisce sulle prospettive future ed i rapporti interpersonali, insieme a diffidenza e dubbio.

Personalmente penso che la solitudine, può essere un tratto negativo del vivere comune, ma credo che sia anche un'occasione per riflettere, analizzare, per consolidare o modificare convincimenti, per inventare e scrivere.

L'incertezza ed il dubbio dovrebbero essere la linea guida di una vita che riesce a scorrere, senza troppe delusioni. Pare che solo i cretini non abbiano mai dubbi.

Così, per evitare di far parte di quella categoria,

cercherò qualche certezza, nella speranza di non trovarla.

La socializzazione, per me, è un effetto del rispetto reciproco.

Il racconto, i personaggi ed i luoghi sono chiaramente immaginari.

Una Mattina

Anna attraversò in fretta il cortile interno del palazzo, pur essendo in perfetto orario.

Salutò con la mano il portiere, intento a spazzare, pensando che quel bel ragazzo fosse sprecato, a fare quel mestiere e s'infilò nell'androne della scala D per salire da Alfio Nicosia.

Giovanni ricambiò il saluto con un sorriso. Quella povera donna gli faceva quasi pena, era sempre indaffarata e sola, anche se moglie e madre di due figli ormai grandi.

Dopo qualche minuto, sentì suonare il campanello dentro la guardiola.

La chiamata veniva dall'appartamento di Alfio Nicosia. Uscì sul cortile a vide Anna sul balcone che gli chiedeva di salire, facendo il gesto della benedizione.

Il professore era morto? Doveva salire subito? Scolorì in viso e lo assalì una enorme tristezza. Subito! Subito! Giusto il tempo di chiudere il portone del palazzo a metà. Ormai non c'era più nessuna urgenza di salire subito. Attaccò il nastro nero sull'esterno della porta pedonale e chiuse il portone.

La spia rossa indicava che l'ascensore era occupato e fermo al quarto piano. Giovanni salì a piedi e vide

che Anna aveva lasciato le porte dell'ascensore aperte. Le chiuse, la porta dell'appartamento di Alfio era accostata, l'aprì completamente ed entrò.

Anna si era seduta al tavolo della piccola cucina. Il viso bianco di cera, in contrasto col nero dei capelli tinti. Il fazzoletto davanti alla bocca e guardava Alfio rattrappito sulla sua sedia sanitaria. Appena lo vide entrare fece, di nuovo con la mano il gesto della benedizione, come a confermarli che Alfio era morto davvero. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

La testa era reclinata sulla sinistra ed il mento sottile poggiava sul petto. Era incassato nel busto e c'era una piccola macchia di sangue rappreso sull'angolo della bocca ancora socchiusa ed un'altra sulla camicia. I capelli bianchi e lisci erano tutti in avanti e nascondevano una parte del viso.

Era completamente vestito e calzato come l'ultima volta che era uscito con Giovanni, sei mesi prima.

Anna, quasi giustificandosi, con voce incerta disse in dialetto, di averlo trovato così come lo vedeva. Giurò. Il coraggio d'avvicinarsi non l'aveva avuto, le gambe ancora le tremavano, tanto le faceva impressione! Aveva visto la porta aperta, quando era arrivata con l'ascensore, ché forse il poveretto l'aveva aperta quando aveva capito che stava morendo. Chi lo sa, forse voleva chiamare aiuto... Oh Signore, che brutta morte! Quando aveva visto la porta aperta, aveva pensato che difficilmente c'era qualcuno dentro casa, il professore non vedeva mai nessuno, e poi alle otto della mattina, chi poteva venire a trovarlo? Soltanto lei e Giovanni avevano la chiave per entrare... perciò... Poi aveva guardato dalla fessura senza avvicinarsi, ma aveva visto solo il corridoio vuoto, illuminato dalla luce che veniva dal soggiorno e dalla camera da letto.

Aveva trattenuto il respiro, ma non era riuscita a sentire niente. Silenzio assoluto. Quando mai Alfio aveva lasciato la porta aperta? E perché poi avrebbe dovuto aprirla? Chi aspettava? S'era fatta coraggio e, pronta a scappare, aveva girato la chiave di porcellana del campanello, ma niente, ancora silenzio. Così aveva spinto piano la porta e aveva visto Alfio accartocciato sulla sua sedia in mezzo al soggiorno. Con una mano davanti alla bocca, per trattenere il grido che le saliva spontaneo, aveva tentato di avvicinarsi per vedere se respirava ancora, ma le gambe le avevano ceduto. Piano, a piccoli passi incerti ed appoggiandosi al muro, si era costretta a guardare nelle altre stanze e aveva visto che tutto era in ordine, anche il letto, come l'aveva lasciato lei due giorni prima, quando l'aveva rifatto: non era andato a letto o era morto il Martedì stesso? No, ragionando s'era ricordata che Giovanni lo sentiva tutti i giorni. Era tornata all'ingresso e l'aveva chiamato suonando il campanello.

Ne aveva visti tanti nella sua vita di morti e non era facile alle emozioni, ma guardando Alfio morto sulla sua sedia, non riusciva a farsene una ragione. Non è che non se lo aspettasse, anzi si meravigliava sempre di come ancora campava quel povero disgraziato, ma ora che era successo era proprio addolorata.

Alfio, per lei, era la persona più gentile e delicata che conosceva e poi era ancora giovane, aveva poco più di sessant'anni, era anche un amico vero, la lasciava parlare di tutto: dei suoi guai, dei figli del marito, e poi le dava il consiglio giusto.

Interruppe il flusso di pensieri per un attimo e Giovanni si avvicinò subito, le prese una mano e parlándole piano, le disse di calmarsi. In fondo Alfio ora era sereno, non soffriva più. Avrebbe pensato a tutto lui.

Lei non doveva preoccuparsi di niente. Le diede un bicchiere d'acqua e telefonò al dottor Finocchiaro, il medico curante.

«Dottore scusate se disturbo a quest'ora di mattina, sono Giovanni Messina. Vi devo dire che purtroppo, poco fa, la signora Anna ha trovato morto il professore Nicosia... È ancora seduto sulla sua sedia tutto vestito, con la cravatta, le scarpe e tutto... la porta dell'appartamento era accostata ed il professore ha una goccia di sangue sul labbro.»

«Oh Signore, mischino!... lo sapevo, me lo sentivo, aveva una voce, ieri quando mi ha telefonato per le gocce... Ma come mai c'era la porta accostata?... Non è entrato qualcuno?... Qualche delinquente?»

«No dottore, qua è tutto a posto, nessuno ha forzato la porta, e per quello che vedo non c'è disordine, armadi e cassetti sono chiusi...»

«Io dico che è meglio se vengono i carabinieri. Li chiamate voi, per favore? Giovanni, non si può sapere mai..., non è meglio se vengono a vedere quello che è successo?... Il fatto che è vestito di tutto punto, che aveva la porta aperta e il sangue... non so che pensare. Meglio se vengono i carabinieri... Li chiamate voi, per favore? Comunque io sto arrivando!»

«Ma dottore, il signor Nicosia non è stato ammazzato e nemmeno mi pare che qualcuno gli abbia fatto violenza, che c'entrano i carabinieri?»

«No, certo! Sono sicuro che non è successo niente, ma sapete, per sicurezza, facciamo le cose come si deve, voi raccontate quello che è successo, poi se vogliono venire vengano, così stiamo tutti più tranquilli»

Al telefono rispose lo stesso capo della stazione dei carabinieri. Giovanni gli disse che avevano trovato Alfio morto e aggiunse che il dottore lo aveva consiglia-

to di chiamare.

Il maresciallo non doveva avere molta voglia di distrarsi dalla lettura del giornale e cominciò a fargli un interrogatorio per telefono:

«Si vedono segni di scasso alla porta? Oppure cassette aperti, vestiti buttati a terra, carte in disordine o cose simili, così?»

«No, maresciallo, a me pare che il signor Nicosia è morto di morte naturale, tutto è a posto e non ho visto la porta scassata»

«Ma il signor Nicosia è sul suo letto o a terra?»

Giovanni rispose garbatamente che il signor Nicosia, come gli aveva già detto, era stato trovato dalla signora Anna ancora seduto sulla sua sedia sanitaria, tutto vestito in giacca e cravatta. La signora aveva trovato la porta d'ingresso accostata e il signor Nicosia aveva solo una goccia di sangue caduta sulla camicia, che forse...

Il maresciallo, appena sentita la parola "sangue", non gli diede nemmeno il tempo di finire la frase. Urlò: «Non toccate niente, né voi, né gli altri presenti, io sto arrivando, subito!»

La sola parola sangue, era stata sufficiente perché il maresciallo si trasformasse subito in investigatore.

Il geometra Musumeci, amministratore del condominio e capo palazzo, amico del federale, abitava l'appartamento del piano di sotto. Mentre usciva per andare a lavorare, aveva sentito la telefonata, dalla porta d'ingresso, rimasta spalancata ed era salito a vedere. Era anziano e pesante e a fare solo un piano di scale, gli era venuto l'affanno. Vide Alfio sulla sedia e rimase zitto per un po'. Poi, a voce bassa commentò: «Io lo sapevo che il signor Nicosia stava male, ma non

ne avevamo mai parlato e nemmeno l'ho sentito chiedere aiuto... mai, manco un lamento, un fiato, niente!... Era solo, mischino, manco parenti aveva più, lo so!»

Giovanni assenti e disse: «A parte la signora Anna e me, non c'era nemmeno uno che si facesse avanti per aiutarlo... È pure vero che lui ha sempre rifiutato qualsiasi aiuto, perfino la mia compagnia... Meno male che Anna è venuta per le pulizie questa mattina, se no..., quando non mi chiama al citofono per la spesa, io salgo solo la sera, per fargli un poco di compagnia... L'appartamento di fronte è ancora sfitto, voi lo sapete, perciò nessuno poteva passare davanti alla porta»

Il geometra pensò che il commento fosse un velato rimprovero a lui, perché non s'era interessato abbastanza al suo vicino, calò la testa e mormorò che gli dispiaceva, ma c'era il fatto che lui lavorava assai, che non aveva mai tempo, nemmeno per grattarsi la testa e si ritirava ogni sera stanco morto e poi, anche lui era solo...

Giovanni, in quel momento, non si sentiva di ascoltare le solite frasi di circostanza e si girò a guardare Alfio. Il geometra, capì, si zittì e se ne andò guardandosi i piedi, come se quel naso grosso gli portasse il viso verso il basso. Non prese l'ascensore, si tenne alla ringhiera guardando oltre la sua pancia, attento a non ruzzolare e cadendo sul piede avanzato, ad ogni gradino. Poi giunto al suo piano chiamò l'ascensore per scendere, mentre cercava di immaginare come sarebbe andata a lui, con tutti gli acciacchi che aveva e solo da tre anni, con un male nuovo ogni mattina. Quando l'ascensore arrivò, lui si mosse per scendere a piedi. Continuò a commiserarsi fino al cortile, riprometten-